

E. Igor Mineo

Stati e lignaggi in Italia nel tardo medioevo. Qualche spunto comparativo*

[A stampa in "Quaderni storici", LVIII (1995), pp. 9-41 – Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"]

È stato osservato in un intervento recente¹ come gli studi di storia della famiglia abbiano investito solo sporadicamente il tema della relazione fra famiglia e politica; come cioè sia rimasto relativamente trascurato un campo di problemi, attinente ai rapporti fra strutture familiari e dinamiche politico-istituzionali, che la letteratura antropologica e sociologica ha fatto oggetto di attenzioni costanti².

Fino a che punto una tale osservazione, pur limitata allo specifico ambito della storia contemporanea, può essere caricata di un significato più generale? Certo, non c'è dubbio che l'analisi storica delle strutture familiari, sorta di avamposto nei progetti di fondazione della storia sociale tra gli anni Cinquanta e Sessanta, abbia dovuto viaggiare per lungo tempo su binari lontani, programmaticamente lontani, dai territori dello sviluppo politico e istituzionale³. Ma è altrettanto certo che, da alcuni anni ormai, l'ambito delle strategie familiari e della configurazione di ruoli parentali interagisce sempre più spesso con la sfera del mutamento istituzionale e della regolazione della conflittualità – solo per accennare alla densità degli ambiti tematici in questione – e che ha tale interazione si attribuisce una funzione sempre più cruciale nel ripensamento delle dinamiche politiche di *ancien régime*.

Non mi propongo qui di seguire – attraverso una disamina puntuale delle diramazioni tematiche e delle acquisizioni "sul campo" – una riconfigurazione che è tutt'altro che conclusa e che poggia su una già ragguardevole serie di contributi. Mi limiterò invece ad alcune osservazioni relative alla recente storiografia sugli stati e le aristocrazie nell'Italia tardo-medievale – leggermente "decentrata", dunque, rispetto all'ambientazione per lo più modernistica di gran parte di quei contributi – nel tentativo di mettere in evidenza possibili punti di contatto fra percorsi di ricerca relativi ad aree diverse, e maturati all'interno di specifiche tradizioni storiografiche, forti – in alcuni casi – di autonomia e prestigio.

I. PARENTELE ARISTOCRATICHE E GENESI COMUNALE

A ben vedere, già alcuni degli sviluppi della medievistica nei decenni più vicini a noi consentirebbero di articolare diversamente il giudizio sulla divergenza fra politica e famiglia come oggetti storiografici. Gli studi sui cosiddetti secoli centrali del medioevo hanno proposto, ad esempio, un'analisi dei rapporti di potere e delle dinamiche istituzionali attenta anche, non a caso, alla ricostruzione di campi di parentele. Una storiografia forse non ascoltata dai non medievisti come meriterebbe, anche perché sostanzialmente priva di esplicite, o immediatamente riconoscibili, chiavi di riferimento al dibattito orientato dalle scienze sociali, ha proposto una lettura circostanziata della funzione politica della parentela in rapporto alla costruzione di ambiti di

* Un'altra versione di questo contributo è stata presentata al Convegno internazionale su *Mutamenti della famiglia nei paesi occidentali*, Bologna 6-8 ottobre 1994. La bibliografia sulle questioni qui prese in esame è sterminata: i rinvii bibliografici, tutti funzionali alla sottolineatura di alcuni passaggi del dibattito storiografico, sono pertanto ridotti al minimo.

¹ P.Ginsborg, *Famiglia, società civile e storia contemporanea: alcune considerazioni metodologiche*, in "Meridiana", n.17, 1993, pp.179-208.

² Una sintesi efficace del dibattito sviluppatosi fra gli antropologi britannici soprattutto a partire dagli anni Quaranta, e dagli studi di E.Evans-Pritchard e di M.Fortes in particolare, in A.Kuper, *The invention of primitive society*, Routledge, London and New York 1988, pp.189-209. Il punto di vista di Fortes era espresso chiaramente nella sua *Introduction a The developmental cycle in domestic groups*, a cura di J.Goody, Cambridge University Press, Cambridge 1958, pp.1-14. Naturalmente è soprattutto la letteratura post-funzionalistica che ha valorizzato la funzione attiva delle relazioni di parentela nel disegno dei contesti politici locali, v. A.Torre, *Antropologia sociale e ricerca storica*, in *La storiografia contemporanea. Indirizzi e problemi*, a cura di P.Rossi, Il Saggiatore, Milano 1987, pp.219-232.

³ Sicuramente fino agli inizi degli anni Ottanta, come dimostrava un osservatore particolarmente sensibile quale Lawrence Stone, in una celebre rassegna, *La storia della famiglia negli anni Ottanta. Acquisizioni e prospettive*, in *Viaggio nella storia*, Laterza, Bari, 1987, pp.230-264 (ed orig. in "Journal of Interdisciplinary History", XII(1981), pp.109-132)

dominio signorile. Ciò ha consentito non solo un sostanziale aggiornamento della discussione sui temi della politica e dell'esercizio di poteri pubblici nei secoli che vanno dal IX al XII, nonché una diversa articolazione, per quanto riguarda l'Italia, delle questioni relative alla formazione della strutture politiche comunali, ma anche l'emancipazione degli studi sulle famiglie nobiliari da una prospettiva esclusivamente descrittiva (genealogico-prosopografica).

In estrema sintesi, questa storiografia, attraverso ricerche condotte soprattutto in area toscana e piemontese, ha intuito il carattere parzialmente "artificiale" delle aggregazioni parentali nello sviluppo dei poteri signorili di età post-carolingia, e ha definito la funzionalità della progressiva emergenza di strutture dinastiche – e dei connessi apparati di controllo dei comportamenti familiari – alla costituzione e alla trasmissione di nuclei di dominio territoriale in vario modo connotati come centri di potere pubblico: una circoscrizione amministrativa di un ordinamento superiore (del Regno italico o di tradizione imperiale) o un monastero, un luogo fortificato o un centro di transito come fulcri di dominio e di strategie parentali⁴.

Tuttavia, in quanto storiografia sul potere e sulle sue morfologie territoriali, non era da questa tradizione di studi che poteva – direttamente – svilupparsi (anche per obiettive, drastiche carenze di carattere documentario) un discorso più sensibile all'approfondimento dei problemi relativi alle strategie parentali (anche quelle, intendo, non immediatamente legate a un'urgenza di carattere politico-dinastico). Mediante una semplificazione un po' radicale dei termini della questione, si può forse dire che, trenta o quaranta anni fa, la funzione delle dinamiche parentali doveva quasi obbligatoriamente catturare una sensibilità storiografica desiderosa di capire qualcosa di più del funzionamento dei sistemi politici in Europa occidentale tra IX e XIII secolo; come infatti è stato.

Invece, questa attenzione si è andata gradualmente attenuando a misura, in qualche modo, dell'allargamento dello spazio politico-istituzionale, nella direzione della costruzione delle autonomie comunali, e poi della formazione dei cosiddetti stati regionali.

Infatti, l'interesse, che pure è rimasto costante negli ultimi decenni, nei riguardi del tema dei ceti dirigenti cittadini in età comunale, ha raggiunto solo di tanto in tanto il nodo del funzionamento dei sistemi parentali, limitatamente ad alcune realtà, e su sollecitazioni intellettuali per lo più di origine francese o anglosassone. Eppure, quando la discussione sulla formazione della struttura sociale dei comuni si è saldata alla prospettiva che innestava, per un'età coeva o immediatamente precedente, gli sviluppi dinastici delle aristocrazie nelle dinamiche politiche locali, ciò ha generato un fecondo mutamento di ottica che ha in gran parte ridisegnato il problema del rapporto fra istituzioni comunali e forze socialmente eminenti. È stato accertato, ad esempio, che per i raggruppamenti signorili un'esperienza di inurbamento e di coinvolgimento nella politica cittadina non imponeva necessariamente un freno al processo dinastico, promuovendo anzi, spesso, il rafforzamento della coesione familiare e l'assunzione di una più rigorosa disciplina agnaticia. La formazione della scena politica cittadina – come analisi ben note su Pisa, Siena o Genova ribadiscono⁵ – aiutava il coagulo delle solidarietà parentali su base agnaticia anziché il loro allentamento.

Il fenomeno era in qualche misura già visibile, alla fine degli anni Sessanta, alla riflessione di uno storico come David Herlihy, uno dei capiscuola nell'analisi delle strutture familiari del medioevo italiano. Herlihy, come tutti gli studiosi della sua generazione, acquisiva esplicitamente fra i propri strumenti di orientamento l'idea di nuclearizzazione, cioè lo strumento concettuale regolarmente adoperato dalla demografia storica – fino a non molti anni fa – per inserire organicamente la storia

⁴ Fondamentali due saggi di C.Violante, *Quelques caractéristiques des structures familiales en Lombardie, Emilie et Toscane aux XI^e et XII^e siècles*, in *Famille et parenté dans l'Occident médiéval*, a cura di G.Duby e J. Le Goff, Roma, Ecole Française 1977, 87-147 e Idem, *Le strutture familiari, parentali e consortili delle aristocrazie in Toscana durante i secoli X-XII*, in *I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale*, Pisa 1981, pp.1-57; v.anche G.Tabacco, *Le rapport de parenté comme instrument de domination consortiale: quelques exemples piémontais*, in *Famille et parenté* cit., pp.153-158. V.anche i saggi contenuti in AA.VV., *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Medio Evo: marchesi, conti e visconti nel Regno Italico (secc. IX-XII)*, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma 1988.

⁵ Soprattutto, sulla scorta dell'esempio senese, P.Cammarosano, *La famiglia dei Berardenghi. Contributo alla storia della società senese nei secoli XI-XIII*, CISAM, Spoleto 1974, pp.143 sgg., in particolare, pp.175-194, 199, 217-18; per Pisa tra XI e XII v. G.Rossetti, *Histoire familiale et structures sociales et politiques a Pise aux XI et XII siècles*, in *Famille et parenté* cit., pp.158-179; per Genova D.O.Hughes, *Urban growth and family structure in medieval Genoa*, in "Past and Present", n.66, 1975, pp.3-28; più in generale v. P.Cammarosano, *Les structures familiales dans les villes de l'Italie communale, XII^e-XIV^e siècles*, in *Famille et parenté* cit., pp.181-194.

della famiglia nei processi di modernizzazione: ma si avvedeva, nel contempo, del carattere di novità che le strutture di lignaggio esibiscono nei secoli successivi al Mille e della loro non effimera sopravvivenza nella prima età comunale. La ‘crisi’ delle strutture consortili ‘magnatizie’, questione che non poteva essere rimossa dall’orizzonte teorico dello storico americano, veniva allora ritardata e attribuita, più convenzionalmente, alle trasformazioni del contesto politico comunale nel tardo Duecento e all’affermazione del ‘Popolo’. In definitiva una riflessione accortamente immune da preventivi irrigidimenti consentiva di comprendere che la dinamica delle parentele aristocratiche – fra X e XIII secolo, fra dimensione signorile e partecipazione alla prima fase della vita comunale – sfugge decisamente in Italia alla nuclearizzazione come processo “unidirectional and irreversible”⁶. Sfiato appena, è questo solo uno dei momenti significativi di un dibattito storiografico che, su questi temi, tra la fine degli anni Sessanta e la metà dei Settanta subiva forti sollecitazioni⁷. Giovanni Tabacco poteva pertanto sintetizzare efficacemente – circa venti anni fa – il senso di alcune ricerche che erano andate precisando come la nobiltà delle città comunali (il ceto magnatizio dei secoli XII e XIII) non solo fosse coinvolta nei processi politici cittadini (cosa, a partire da Volpe, del tutto scontata) ma soprattutto come essa si costituisse in compagine dotata di riconoscibilità sociale e ideologica nel corso di quegli stessi processi: “l’orientamento verso la concezione di una nobiltà cavalleresca di sangue, come tale privilegiata o giuridicamente controllata, fu confortato dal consolidamento politico-territoriale e dalla possibilità di una legislazione generale: di un principe o di una città”⁸.

È già qui dunque l’idea che le dinamiche di gerarchizzazione e la stessa selezione aristocratica, insieme con la fisionomia e la dislocazione dei soggetti coinvolti – e accanto ad altri attori sociali e istituzionali, anche le famiglie – siano condizionate dalla formazione di poteri pubblici capaci di elaborare apparati di coercizione.

In effetti, lo abbiamo già accennato, una prospettiva siffatta consente di tracciare meglio il percorso che unisce una situazione nella quale un processo istituzionale può apparire intimamente collegato, su scala territorialmente delimitata, all’evolversi della dinamica parentale dei gruppi eminenti a un’altra, ben diversa, nella quale da diversi e più strutturati apparati di potere pubblico – come gli stati regionali in formazione tra XIV e XV secolo – giungono segnali e pressioni in vario modo volti a orientare gli equilibri e la funzione stessa della parentela.

La domanda dunque è: come gli stati tardo-medievali pensano e definiscono la parentela, e, in particolare, la parentela dei ceti dirigenti; e come, d’altra parte, i soggetti socialmente eminenti intervengono in questi processi di configurazione della propria identità, non attribuibili a dinamiche “private” e non separabili dalla costruzione degli spazi politico-istituzionali. È evidente che la definizione della parentela o, se si vuole, della parentela dei gruppi politicamente attivi, può variare notevolmente da realtà a realtà nell’Italia del XIV e XV secolo. Il problema è capire se e come queste variazioni siano appunto coerenti alle modificazioni degli equilibri istituzionali e al mutamento di ruolo politico dei gruppi dirigenti⁹.

II. FIRENZE

⁶ V. D. Herlihy, *Family solidarity in medieval italian history*, in *Economy, society and government: essays in memory of Robert L. Reynolds*, a cura di D. Herlihy - R.S. Lopez - V. Slessarev, Kent, Ohio, 1969, pp.173-184 (rist. in Id., *The social history of Italy and western Europe*, Variorum, London 1978). Negli stessi anni il lavoro sul catasto fiorentino del 1427 sollecitava lo storico americano a evitare un’applicazione troppo meccanica della distinzione, realizzata su base strettamente statistica, fra tipologia ‘rurale’ e tipologia ‘cittadina’ degli aggregati domestici, e di registrare la maggiore frequenza di aggregati complessi fra le famiglie economicamente più forti del patriziato fiorentino (accettando con ciò la varietà delle forme dell’organizzazione domestica in ambito urbano): v. Id., *Mapping households in medieval Italy*, in “The Catholic Historical Review”, 1972, 1, pp.1-24.

⁷ Un momento fondamentale nella maturazione di questo dibattito si ebbe probabilmente con il convegno parigino del ‘74 su *Famille et parenté* cit., che raccolse una serie di contributi molto significativi relativi all’Italia, inserendoli per la prima volta in un ambito di discussione di respiro internazionale.

⁸ G. Tabacco, *Nobili e cavalieri a Bologna e a Firenze fra XII e XIII secolo*, in “Studi Medievali”, s.III, XVII(1976), p.79.

⁹ Vedi, in questo senso, le avvertenze contenute nella riflessione di R. Bizzocchi, *Struttura familiare e memoria storica*, in *Palazzo Strozzi, Metà millennio, 1489-1989 (Atti del convegno di studi, Firenze, 3-6 luglio 1989)*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1991, pp.92-94.

Il proposito di mettere in luce i nessi fra la dinamica istituzionale e la morfologia parentale dei gruppi aristocratici si è tradotto, per alcune aree, nella maturazione di un certo numero di domande e anche nell'acquisizione di qualche risultato.

Si è scoperto, ad esempio, che lo statuto agnazio delle famiglie non ha la stessa valenza e non è disciplinato allo stesso modo dappertutto.

Cominciamo da un caso molto studiato, quello di Firenze. La storiografia fiorentina è quella, come è noto, che con più coerenza ha disegnato un contesto nel quale la riconoscibilità dei gruppi è imperniata sull'assunzione rigorosa di un principio di delimitazione agnazia della parentela. L'identità delle famiglie risulta codificata con precisione sulla base della artificiale delimitazione di un campo di discendenza patrilineare al cui interno è ideologicamente negato un ruolo significativo alle presenze femminili e alla parentela cognazia. Impressionante, fra le molte, la testimonianza di un personaggio eminente come Deffo Spini che – siamo nel 1416 – biasima la decisione di un cugino appartenente ad altra linea del lignaggio che nominando erede la figlia aveva agito “in verghongna di se e di sua memoria e disfacimento della casa degli Spini e specialmente del suo lato”¹⁰.

È chiaro che la coerenza di questo modello è tanto più visibile in quanto un genere di fonti del tutto peculiare come i libri di Ricordanze (che cominciano a essere redatti negli anni '70 del Trecento) esalta l'ortodossia agnazia delle strategie di autorappresentazione delle famiglie aristocratiche. Su questo torneremo. Intanto possiamo limitarci a rilevare che il punto di vista più comune fra quanti hanno affrontato questo genere di questioni rimane centrato, in generale, sull'idea di una precisa, quasi funzionale corrispondenza fra diffusione del sistema dotale e cristallizzazione del controllo maschile della gestione dell'intera sfera delle risorse economiche e politiche di una famiglia¹¹. Per quanto riguarda poi specificamente Firenze, continua poi ad essere fortemente sottolineata, da osservatori diversi, la strutturale debolezza della capacità patrimoniale femminile che coincide, secondo Klapisch, con l'opacità dell'identità femminile in una società marcatamente patriarcale¹². Da una parte un'analisi delle pratiche testamentarie conferma che nel XIV secolo le donne testano assai meno che in altre città dell'Italia centrale, e, soprattutto, subiscono una più forte concorrenza, durante una successione paterna caratterizzata dall'assenza di eredi maschi diretti, da parte di membri distanti del lignaggio¹³. Dall'altra la fisionomia giuridica dei beni, dotali e non dotali, assegnati formalmente alla titolarità della donna sposata appare sempre più condizionata, soprattutto negli studi di Julius Kirschner, dalla concentrazione nelle mani del marito della sua effettiva gestione. I dispositivi statutari, nonché i pareri dei giuristi, tendenti a salvaguardare i diritti delle donne, e delle vedove in particolare, sul patrimonio dotale ed extradotale confermerebbero, in negativo, la regolarità di tali tendenze: strumenti di tutela che finiscono per

¹⁰ cit. in C.Klapisch-Zuber, *Le travail généalogique*, in *La maison et le nom. Stratégies et rituels dans l'Italie de la Renaissance*, Editions de l'EHESS, Paris 1990, p.54 (ed. orig. in *Le modèle familiale euroéen. Normes, deviances, contrôle*, a cura di G.Delille, Ecole Française, Roma 1986, pp.101-131).

¹¹ V. D.O.Hughes, *Struttura familiare e sistemi di successione ereditaria nei testamenti dell'Europa medievale*, in “Quaderni storici”, n.33, 1976, pp.929-952 e Id., *From brideprice to dowry in mediterranean Europe*, in “Journal of family history”, 1978, pp.262-296; P.Cammarosano, *Les structures familiales* cit. Nella caratterizzazione di questo giudizio ha pesato il contributo di una parte della storiografia giuridica, sviluppatasi all'insegna della continuità: mi limito a rinviare a M.Bellomo, *Ricerche sui rapporti patrimoniali fra coniugi. Contributo alla storia della famiglia medievale*, Giuffré, Milano 1961 e a L.Mayali, *Droit savant et coutumes. L'exclusion des filles dotées. XIII^{ème}-XV^{ème} siècles*, Klostermann, Frankfurt a.M., 1987.

¹² “La détermination de l'identité d'une femme dépend... de ses mouvements par rapport aux “maisons” des hommes”, C.Klapisch-Zuber, *La “mère” cruelle. Maternité, veuvage et dot*, in Id., *La maison* cit., pp. 249-261, la cit. a .250 (ed. orig. in “Annales E.S.C.”, 1983, pp.1097-1109) ; della stessa autrice, assieme a questo contributo, v.soprattutto *Le complexe de Griselda. Dot et dons de mariage*, *ibid.*, pp.185-213 (ed. orig. in “Mélanges de l'Ecole française de Rome, M.A.-T.M.”, 1982, pp.7-43)

¹³ Sono dati di sintesi contenuti nella documentata ricerca di S.Cohn, *The cult of remembrance and the Black Death. Six Renaissance cities in central Italy* John Hopkins University Press, Baltimore and London, 1992, pp.195-201, relativa al periodo che va dall'ultimo quarto del XIII secolo al primo del XV e costruita sulla base dell'analisi quantitativa di circa 3200 testamenti relativi ad Arezzo, Assisi, Firenze, Perugia, Pisa e Siena.

chiudere il recinto della *gilded cage* entro cui la donna fiorentina esaurisce la propria funzione sociale¹⁴.

In verità alcune di queste stesse ricerche contengono anche spunti che consentono di ipotizzare come la realtà fiorentina sia il punto estremo, in senso sfavorevole all'autonomia femminile, di una gamma di situazioni assai più disomogenea di quanto non si potesse immaginare anche solo pochi anni fa¹⁵.

Ed è vero inoltre che il problema della disposizione dei ruoli all'interno delle stesse parentele fiorentine del Rinascimento e della prima età moderna si va facendo sempre più controverso, e che esso non può naturalmente essere affrontato qui *ex professo*¹⁶. Ma a noi interessa soprattutto mettere in luce che, al di là del tipo di revisione che già oggi interessa l'idea maestra del nesso fra esclusione dotale delle donne e rafforzamento della identità agnaticia dei gruppi di ceto dirigente, questi rimangono in ogni caso fenomeni che attraversano i processi di sviluppo del tessuto politico comunale tra XII e fine del XIII secolo. Sugli esiti di analisi recenti sulle consorterie comunali, come quelli di Carol Lansing¹⁷, hanno certamente pesato i risultati che la storiografia sulle strutture familiari fra Tre e Quattrocento è andata coerentemente producendo, a partire dalla scoperta, maturata sulla base della grande ricerca di Herlihy e Klapisch sul Catasto fiorentino del 1427¹⁸, della forza della dimensione del lignaggio, tanto in senso demografico quanto ideologico e politico; si è proiettata cioè sugli studi relativi alla formazione della società comunale la scoperta che nessun processo di nuclearizzazione delle strutture familiari e di 'privatizzazione' della dimensione domestica accompagna necessariamente la costruzione dello stato territoriale e la selezione della sua aristocrazia di grandi mercanti, di umanisti e di uomini di governo¹⁹.

Più in particolare emerge in modo chiaro, soprattutto grazie ai sondaggi di Christiane Klapisch²⁰, come sulla configurazione delle identità parentali incida direttamente la dinamica istituzionale

¹⁴ Di J.Kirshner v. *Pursuing honor while avoiding sin: the Monte delle doti of Florence*, in "Studi senesi", 1977, pp.177-258; *Wives' claims against insolvent husbands in late medieval Italy*, in *Women of the medieval world* a cura di J.Kirshner - S.F.Wemple, Blackwell, Oxford 1985, pp.256-303; *Materials for a gilded cage: non-dotal assets in Florence, 1300-1500*, in *The family in Italy, from antiquity to the present*, a cura di D.Kertzer - R.Saller, Yale University Press, New Haven and London 1991, pp.184-207; *Maritus lucretur dotem uxoris sue premortue in late medieval Florence* in "Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte. Kan. Abt.", 1991, pp.111-155.

¹⁵ L'analisi condotta da S.Cohn, *The cult* cit. rivela appunto una differenziata articolazione della posizione femminile: se a Firenze, nell'ambito di questi dati, il numero dei testamenti femminili non tocca il 30% del totale, esso cresce in tutte le altre città considerate, e a Perugia e Pisa tocca rispettivamente il 40% e il 48% del totale.

¹⁶ Importanti i sondaggi avviati da T.Kuhen e contenuti tutti in *Law, family and women. Toward a legal anthropology of Renaissance Italy*, The University of Chicago Press, Chicago-London, 1991: in particolare *Some ambiguities of female inheritance ideology in the Renaissance*, pp. 238-258 (già edito in "Continuity and change", 1987, pp.11-36), dove è proprio il problema cruciale dell'esclusione femminile dallo spazio ereditario agnaticio ad essere sottoposto a revisione; e "*Cum consensu mundualdi*". *Legal guardianship of women in Quattrocento Florence*, *ibid.*, pp.212-237 (già edito in "Viator", 1982, pp.309-333); ma v.anche F.W.Kent, *La famiglia patrizia fiorentina nel Quattrocento. Nuovi orientamenti nella storiografia recente*, in *Palazzo Strozzi* cit., pp.85 s., 89 s. Per un periodo più tardo v. G.Calvi, *Il contratto morale. Madri e figli nella Toscana moderna*, Laterza, Roma-Bari 1994.

¹⁷ C.Lansing, *The florentine magnates. Lineage and faction in a medieval commune*, Princeton University Press, Princeton (N.J.) 1991.

¹⁸ D.Herlihy - K.Klapisch, *Les Toscanes et leurs familles. Une étude du catasto florentin de 1427*, Paris, Edirions de l'EHESS, Paris 1978, pp.469-521. Benché pubblicata nel '78 alcuni dei risultati della ricerca erano entrati in circolazione almeno dal 1972, condizionando così fin dall'inizio lo studio delle strutture familiari fiorentine del Rinascimento. Oggi, naturalmente, il nesso fra ricchezza (o *status* sociale) della famiglia e complessità dell'aggregato ha perso molto della efficacia euristica: lo dimostra, ad esempio, sulla base del coevo esempio pisano, Giuseppe Petralia che tuttavia riscontra, analogamente alla situazione fiorentina, una massiccia diffusione di fraterne e di famiglie multiple anche più complesse nelle fasce socialmente elevate della società pisana di primo Quattrocento, quelle impegnate nella sfera della grande mercatura e dell'impegno politico, v. Id. *A proposito di strutture familiari nella Toscana tardomedievale: 'cicli lunghi' e 'cicli brevi' nelle unità domestiche pisane del primo Quattrocento*, in AA.VV., *Pisa e la Toscana occidentale nel Medioevo. A Cinzio Violante nei suoi 70 anni*, GISEM - ETS, Pisa, 1991, pp.408-456, in part. 449-456.

¹⁹ F.W.Kent, *Household and lineage in Renaissance Florence. The family life of the Capponi, Ginori, and Rucellai*, Princeton University Press, Princeton (N.J.) 1977. Cfr., dello stesso studioso, una recente messa a punto: *La famiglia*, cit.

²⁰ Soprattutto C.Klapisch-Zuber, *Ruptures de parenté et changement d'identité chez les magnats florentins du XIV siècle* in "Annales ESC", 1988, pp.1205-1240 e Id., *Kinship and politics in fourteenth century Florence*, in *The family in*

trecentesca e primo-quattrocentesca, a partire dall'affermazione del Comune di Popolo. In un duplice senso: da una parte il fronte politico vincente (aggregato attorno alle Arti Maggiori) configura una struttura istituzionale nella quale, tra il livello "basso" dell'organizzazione politica di quartiere (i Gonfaloni) e quello "alto" dei massimi organi di governo, i lignaggi in quanto tali vengono riconosciute come attori politici (la codificazione del "divieto" imposto a membri della stessa famiglia a occupare contemporaneamente ruoli negli uffici di governo, ad esempio, è un'espressione di tale tendenza)²¹; dall'altra le famiglie magnatizie, quelle uscite sconfitte dalla crisi di fine Duecento, si trovano costrette a rimodellare radicalmente la propria identità per potere rientrare nel gioco politico. La vicenda di molte fra queste ultime appare in questo senso del tutto eloquente. Su di esse, a partire dalla metà del '300, viene esercitata una pressione rivolta alla rottura delle solidarietà parentali che il Comune di Popolo esercita non in funzione di una contestazione del principio di coesione agnatizia in quanto tale, ma con l'obiettivo di segmentare le stesse parentele magnatizie e di contrattare l'assimilazione dei nuclei che originano dal cambio ufficiale di nome e di identità pubblica nel fronte "popolano", detentore del monopolio politico. La creazione di nuovi lignaggi che chiedono di staccarsi ufficialmente da una famiglia magnatizia e di assumere un nuovo nome e nuove "armi" è dunque un evento comandato dalla logica istituzionale; una logica che, per potere contenere il rischio di essere cancellate dalla scena politica, sollecita risposte adeguate da parte dei gruppi del fronte perdente.

Tali risposte non possono tuttavia essere pensate semplicemente come effetti obbligati di un superiore intervento coercitivo o di un lineare processo di disciplinamento guidato dal "Popolo" che si fa stato. Al contrario, l'istituzionalizzazione di una superiorità politica non cancella ma anzi complica la dimensione del conflitto: così come lignaggi "magnatizi" possono godere dei benefici di una riconversione di identità anche lignaggi "popolani" politicamente esposti possono subire un processo di "magnatizzazione" che li allontana dalla scena politica. E d'altra parte di fronte a tali regole le famiglie possono elaborare originali strategie di adattamento. Un solo esempio, eloquente e ben noto, quello dei Tornaquinci²²: si tratta di un'antica famiglia magnatizia dotata, nella seconda metà del Trecento, di una forte identità agnatizia (sono infatti quelli che rivelano – nell'ambito della produzione fiorentina dei libri di famiglia – una maggiore resistenza della memoria della parentela ascendente nelle linee laterali), sulla quale interviene pesantemente il condizionamento istituzionale. Più di un ramo si stacca dal lignaggio per aderire al fronte "popolano", procedendo alla fondazione di nuove unità parentali, dotate di armi diverse e di un diverso nome (Tornabuoni, Papareschi, Cardinali, Giachinotti e altri); eppure una consapevolezza, interna e pubblica insieme, dei legami fra i vari nuovi lignaggi, e fra questi e i parenti rimasti magnati, si mantiene a lungo: i nuovi lignaggi "popolani" osserveranno reciprocamente il "divieto" fin verso la fine del Quattrocento. E quando, negli anni '80 del Quattrocento, Giovanni Tornabuoni commissionerà al Ghirlandaio gli affreschi per la cappella di famiglia in S. Maria Novella facendo ritrarre nell'"Annunciazione a Zaccaria" ben ventuno parenti, alcuni di questi risulteranno appartenenti ad altri rami della parentela, formalmente altri lignaggi, e fra questi compariranno anche i "magnati" Tornaquinci²³.

Arduo leggere in tutto questo i segni della continuità familiare e della resistenza di una antica identità aristocratica: sono piuttosto le trasformazioni delle strategie di identificazione della preminenza che colpiscono. Tanto l'allentamento o la manipolazione della solidarietà consortile

Italy cit., pp.208-228; v. anche Id., *Le travail généalogique cit.*; Id., *L'invention du passé familiale*, in *La maison cit.*, pp.19-35 (ed. orig. in AA.VV., *Temps, mémoire, traditions au Moyen Age*, Université de Provence, Aix-en-Provence, 1983, pp.96-118).

²¹ F.W.Kent, *Household and lineage cit.*, cap.5; sui Gonfaloni v. D.V.Kent - F.W.Kent, *Neighbours and neighbourhood in renaissance Florence: the district of the Red Lion in the fifteenth century*, Firenze 1982; cfr. ancora F.W.Kent, *La famiglia patrizia fiorentina*, p.79.

²² C.Klapisch-Zuber, *Le travail généalogique cit.*, p.52 sg.

²³ Su tutto questo, dopo i rilievi di F.W.Kent, *Household and lineage cit.*, pp.251-254, v. P.Simons, *Patronage in the Tornaquinci chapel, Santa Maria Novella, Florence*, in *Patronage, Art, and Society in Renaissance Italy*, a cura di F.W.Kent - P.Simons, Oxford University Press, Canberra-Oxford, 1987, pp.221-250, in particolare pp.237 sg.

quanto la negoziazione di nuove intese fra parenti collegati agnaticamente²⁴ possono rivelarsi strategie utili al mantenimento o all'allargamento di uno spazio di dominio. In ogni caso, sollecitare non una rottura individuale della solidarietà ma la creazione di nuovi lignaggi a diversa identità pubblica, e non meno dei primi caratterizzati dall'adesione a una forte disciplina patrilineare, conferma che lo sviluppo istituzionale e il rafforzamento dello stato fiorentino – che in questi decenni conosce una decisiva stagione di espansione territoriale che culmina nella conquista di Pisa nel 1406 – si accorda con la precisazione istituzionale del ruolo politico dei lignaggi. Afferriamo così alcune delle ragioni più significative del processo di selezione aristocratica che accompagna la crescita dello stato, un processo che si accelera alla fine del Trecento, che nei primi decenni del Quattrocento trova un punto di equilibrio nell'informale configurazione del cosiddetto *Reggimento* di un ceto oligarchico²⁵, e sul quale, infine, il primato mediceo – costruito non a caso sulla base di una sapiente strategia clientelare²⁶ – riuscirà ad esercitare un'opera di controllo e di disciplinamento ma non di svuotamento.

La soluzione oligarchica vede protagoniste le famiglie perché il principio di legittimazione aristocratica che si cristallizza è, come è noto, a Firenze e in altre realtà, quello che premia la continuità della presenza dei membri di una discendenza nei massimi organi di governo: un'antica esperienza politica e la continuità di partecipazione ai cosiddetti *Tre maggiori* (i collegi supremi della Signoria, dei Sedici Gonfalonieri e dei Dodici Buonomini) si fissano dunque come segni di distinzione aristocratica.

In definitiva la tendenza alla chiusura di un ceto aristocratico, che tuttavia non si spinge mai fino alla interruzione della mobilità e alla fissazione di un criterio giuridico di identificazione nobiliare, agisce sulla morfologia delle parentele tanto quanto il dinamismo politico delle famiglie contribuisce a dare forma ai processi istituzionali e a suggerire il monopolio aristocratico del governo.

Se la coesione, soprattutto ideologica, di un campo aristocratico, che riesce a identificare la propria fisionomia politica con le funzioni di governo dello stato, è una condizione che si realizza a Firenze non prima degli ultimi venti anni del Trecento, questo forse può aiutare a spiegare come mai la visibilità delle strategie di alleanza realizzate per via matrimoniale risulti meno intensa rispetto a quelle sviluppate attraverso legami di patronage o di vicinanza, molto studiate in questi ultimi anni²⁷: questo si osserva, fino alla metà del Quattrocento, tanto nelle autorappresentazioni delle famiglie aristocratiche, che non assegnano alcuna funzione significativa alla parentela cognatica, quanto nello specchio delle regole fissate dallo stato, che cominciano ad attribuire tardi un esplicito significato politico alle consanguineità non agnatiche²⁸.

Nonostante i tentativi di correzione ai quali ci siamo richiamati in precedenza, riscontriamo dunque, in ordine a questi temi una coerenza sorprendente nella ricostruzione storiografica della scena fiorentina. Ma fino a che punto – ci siamo già chiesti – tale coerenza non è alimentata dalla formidabile omogeneità ideologica dei discorsi contenuti in una fonte preziosa, ma assai peculiare, come i libri di memorie?²⁹ È infatti assai difficile – anche se non impossibile³⁰ – che le Ricordanze riconoscano alle donne un ruolo attivo nello sviluppo di una dinamica parentale. La recente

²⁴ Come quella sottoscritta nel 1433 dai Peruzzi, sui cui v. D.V.Kent-F.W.Kent, *A self-disciplining pact made by the Peruzzi family of Florence (June 1433)*, in "Renaissance Quarterly", 34(1981), pp.337-355, e T.Kuhen, *A reconsideration of self-disciplining pacts among the Peruzzi of Florence*, in Id. *Law, family and women*, cit., pp.143-156.

²⁵ N.Rubinstein, *Il governo di Firenze sotto i Medici (1434-1494)*, La Nuova Italia, Firenze 1971 (ed. orig. Oxford, 1966), Id., *Oligarchy and democracy in fifteenth-century Florence*, in *Florence and Venice: comparisons and relations*, La Nuova Italia Firenze 1979, I, pp.99-112; D.Kent, *The florentine Reggimento in the fifteenth century*, in "Renaissance Quarterly", 1975, pp.575-638. V. anche G.Brucker, *Dal Comune alla Signoria. La vita pubblica a Firenze nel primo Rinascimento*, Il Mulino, Bologna 1981, pp.291-370 (ed.orig. Princeton N.J.,1977).

²⁶ D.Kent, *The rise of the Medici faction in Florence, 1426-1434*, Clarendon Press, Oxford, 1978

²⁷ C.Klapisch-Zuber, "Parents, amis et voisins", in *La maison* cit., pp. 59-80 (ed. orig. in "Quaderni storici", n.33, 1976, pp. 59-80); R.Trexler, *Public Life in Renaissance Florence*, New York 1980; R.Weissman, *Ritual Brotherhood in Renaissance Florence*, New York 1982; D.V.Kent-F.W.Kent, *Neighbours* cit.

²⁸ C.Klapisch-Zuber, *Kinship and politics* cit., p.213

²⁹ Cfr.C.Klapisch-Zuber, *Écritures de famille, écritures de l'histoire*, in *La maison* cit., pp.9-11.

³⁰ C.Klapisch-Zuber, *Albero genealogico e costruzione della parentela nel Rinascimento*, in "Quaderni storici", n.86, 1994, pp.405-420.

attenzione che Anthony Molho³¹ ha riservato alle strategie di alleanza delle famiglie aristocratiche non fa che ribadire questo tipo di caratterizzazione: lo studioso americano stabilisce infatti come filo conduttore della descrizione di tali strategie l'ipotesi della precoce affermazione di un tasso di endogamia alto già alla fine del Trecento e in crescita lungo tutto il Quattrocento, accompagnando alla ricostruzione quantitativa degli scambi matrimoniali ai diversi livelli del ceto dirigente l'individuazione "qualitativa" di esempi (Rinuccini, Rucellai³²) filtrati anch'essi, in misura determinante, da libri di Ricordanze; il che equivale a leggere quelle stesse strategie come attivazione – e riproduzione – di canali di circolazione delle spose, e delle annesse risorse dotali³³, tra lignaggi la cui identità appare, allora, quasi protetta da una sorta di immunità rispetto al gioco politico, rigidamente predeterminata cioè rispetto ai processi nei quali i lignaggi stessi risultano coinvolti.

È importante che questa analisi consenta di mettere a fuoco un punto cruciale dell'interazione fra mutamento istituzionale e dinamiche parentali del ceto dirigente: la funzione del Monte delle doti (a partire dalla sua costituzione nel 1425) come strumento, contestualmente, di strutturazione del debito pubblico e di definizione di un campo aristocratico. L'istituzione del Monte consente cioè a un numero progressivamente delimitato di famiglie di sostenere la crescente inflazione dotale e di controllare nel contempo un settore vitale della finanza pubblica. Tuttavia l'enfasi sulla continuità genealogica dei lignaggi fiorentini tra tardo medioevo e piena età moderna³⁴ e sulla resistenza dell'oligarchia repubblicana nella transizione al regime mediceo indebolisce la possibilità di fare piena luce su quella interazione, che pure è uno degli obiettivi fondamentali del lavoro di Molho; proprio perché configura la storia di questa aristocrazia come l'intreccio delle strategie di adattamento delle stesse famiglie – ciascuna con un proprio grado di *resilience* – alla trasformazione istituzionale.

Una diversa percezione della formazione delle identità familiari, come di un processo discontinuo nel quale la vicenda demografica, la contingenza politica, la dinamica economica e patrimoniale, la configurazione dei contesti normativi, la composizione delle reti di alleanza e di clientela costituiscono altrettanti fattori di crisi e di aggiornamento delle strategie; tale percezione solo ora, in questi ultimi anni, viene gradualmente delineandosi. Benché embrionale, una simile prospettiva esprime innanzitutto l'esigenza di rivedere – in alcuni casi sotto la pressione dei dibattiti sul *gender*³⁵ – la questione dalla quale siamo partiti, quella della concentrazione nello spazio parentale agnatzio dei tratti essenziali di identificazione dei soggetti. "Il coesistere di lignaggio e *parentado*": le parole di Francis Kent³⁶ – dove *parentado* è il termine con il quale i fiorentini del tempo designavano il campo parentale acquisito per via matrimoniale – suggeriscono che, nella formulazione delle strategie, le risorse che vengono dai rapporti agnatzii, quelle ideologicamente più cruciali, si cumulano con quelle tratte dalla rete dei rapporti cognatici, e che questa cumolazione proietta una luce diversa sul ruolo e la funzione delle donne. È una prospettiva quasi del tutto inesplorata, anche in rapporto alla ridefinizione delle dinamiche istituzionali che essa può generare: ma è quella che ci consente più utilmente di spostare l'attenzione su Venezia per assumere ulteriori elementi di verifica del dibattito che stiamo provando a scomporre.

III. VENEZIA

³¹ A.Molho, *Marriage alliance in late medieval Florence*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 1994, soprattutto pp.298-348. Alcune delle idee qui sviluppate erano già presenti in J.Kirschner-A.Molho, *The dowry fund and the marriage market in early Quattrocento Florence*, in "The Journal of modern history", 1978, pp.403-438. Nella stessa direzione il contributo di H.Gregory, *Daughters, dowries and the family in fifteenth-century Florence*, in "Rinascimento", II s., XXVII (1987), pp.215-237.

³² L'esempio dei Rinuccini in A.Molho, *Marriage alliance* cit., cap.5; quello dei Rucellai in A.Molho - R.Barducci - G.Battista - F.Donnini, *Genealogia e parentado. Memorie del potere nella Firenze tardo medievale. Il caso di Giovanni Rucellai*, in "Quaderni storici", n.86, 1994, pp.365-403.

³³ Come scrive efficacemente H.Gregory, *Daughters, dowries*, p.231, "women were used as a kind of social glue, strengthening male alliances".

³⁴ Cfr. F.W.Kent, *La famiglia* cit., pp.82-84.

³⁵ S.Chojnacki, *Blurring genders*, in "Renaissance Quarterly", 1987, pp.743-751.

³⁶ F.W.Kent, *La famiglia* cit., p.87.

Colpisce infatti come il mutamento di linguaggio storiografico e un diverso filtraggio delle fonti abbia consentito, in un contesto istituzionalmente diverso come quello veneziano, di seguire l'emergenza di modelli di relazioni parentali che sembrano anettere invece rilievo molto più forte al ruolo dei legami cognatici; e perciò di scoprire la specifica funzione delle strategie di alleanza, e del loro valore politico, in una aristocrazia strutturata come ceto esclusivo di governo con notevole anticipo e, fin dall'inizio, con un senso fortissimo del privilegio³⁷.

Da almeno un paio di decenni gli storici, soprattutto quelli di scuola americana, hanno gradualmente riscritto le loro domande – che in alcuni casi partivano dal nucleo più schiettamente sociale della *family history* – puntando soprattutto l'attenzione sul problema della formalizzazione precoce del nesso fra capacità politica e condizione aristocratica. Incardinato nel tema della formalizzazione, della progressiva scrittura delle regole di accesso alla scena politica, appare poi l'altro problema dello sviluppo di eventuali solidarietà parentali extra-agnatizie all'interno di una 'classe' politica ritenuta più omogenea e più corporata che altrove. Per certi versi una simile prospettiva può aiutare ad avvalorare la tradizionale funzionalità di un ceto dirigente di straordinaria compattezza sociale e ideologica alla resistenza di un regime politico dai caratteri unici nel panorama dell'Italia comunale e post-comunale.

In verità, come osservava con precoce lucidità Stanley Chojnacki nel 1973, non c'è storico, anche recente, di Venezia che non abbia dovuto misurarsi con la questione della sua indiscussa *distinctiveness*, che nel caso specifico si declina nell'assioma secondo cui "the identity of the patriciate was never in doubt"³⁸. Provando a seguire più da vicino la costruzione di tale identità gli storici tendono però sempre più spesso ad attenuare il significato della celebre 'Serrata': la definizione dello statuto aristocratico non appare più interamente racchiuso nell'evento del 1297, sviluppandosi invece lungo un percorso non lineare che copre almeno tutto il Trecento³⁹. La continuità dei lignaggi del gruppo dirigente veneziano è probabilmente più marcata che altrove, ma non al punto, ovviamente, da fare del vertice aristocratico un luogo impermeabile alle dinamiche di mobilità o di differenziazione interna⁴⁰. Fattori complessi incidono sui processi di selezione oligarchica secondo modalità che ristabiliscono una qualche sincronia con gli sviluppi di altre realtà, prima fra tutte quella fiorentina: fattori di tipo politico-militare, come gli sviluppi cruciali della competizione con Genova che negli ultimi decenni del Trecento segnano, con la guerra di Chioggia⁴¹, la definitiva affermazione del primato veneziano; ma anche fattori 'endogeni', relativi alla lotta politica e all'articolazione degli schieramenti all'interno della nuova scena istituzionale⁴².

³⁷ L'atto di nascita di questa aristocrazia è fissato tradizionalmente nella cosiddetta "Serrata" del 1297 sulla quale v. G.Maranini, *La Costituzione di Venezia*, 2 voll., La Nuova Italia, Firenze 1974 (I ed. 1927-1931), I, pp.332-364, II, pp.35-77, G.Cracco, *Società e stato nel medioevo veneziano*, Olschki, Firenze 1967.

³⁸ S.Chojnacki, *In search of the venetian patriciate: families and factions in the fourteenth century*, Renaissance Venice, a cura di J.R.Hale, Faber and Faber, London 1973, p.47-90; la citazione a p.47

³⁹ Fondamentale S.Chojnacki, *In search cit.* che riprende F.Lane, *The enlargement of the Great Council of Venice in Florilegium Historiale. Essays presented to W.K.Ferguson*, a cura di J.G.Rowe - W.H.Stockdale, Toronto, University of Toronto Press 1971, pp.236-,274; v. ancora D.Romano, *Patrizi e popolani. La società veneziana nel Trecento*, Bologna 1993 (ed. orig.1987), pp.21-23, 44-57, 213-233; J.-C.Hocquet, *Oligarchie et patriciat à Venise*, in "Studi Veneziani, 1975-76, pp.410-410; G.Ruggiero, *Modernisation and the mytic state in early Renaissance Venice: the Serrata revisited*, in "Viator", 1979, pp. 245-256.

⁴⁰ Le dimensioni e la composizione del patriziato dopo il 1297 rimangono tuttora insufficientemente accertate (per il pieno periodo comunale v. G. Rösch, *Der venetianische Adel bis zur Schliessung des grossen Rats. Zur Genese einer Führungsschicht*, JanThorbecke, Sigmaringen 1989); tuttavia la ricostruzione preliminare di S.Chojnacki, *In search cit.*, pp.72-75, fornisce, per gli anni 1293- 1379, alcune indicazioni eloquenti relative a 244 famiglie (i cui criteri di identificazione sono esposti *ibid.*, p.83 n.49): si osservi solamente che la misurazione dei tassi di mortalità e di avvicendamento (ad esempio sono 166 – il 68% – le famiglie presenti già negli anni della Serrata che superano il 1379) non tiene conto dell'ingresso di 30 famiglie nel 1381, a conclusione della guerra di Chioggia, v.*infra*.

⁴¹ Cfr. D.Romano, *Patrizi e popolani cit.*, pp.227-229, R. Mueller, *Effetti della guerra di Chioggia (1378-1381) sulla vita economica e sociale di Venezia*, in "Ateneo Veneto", n.s. XIX, 1981, pp.27-41.

⁴² Nella geografia dei lignaggi patrizi forti dislivelli di ricchezza (sui quali v. S.Chojnacki, *In search cit.*, pp.58-70 e anche D.Romano, *Patrizi e popolani cit.*, pp.187-189) si intrecciano alle distinzioni di collocazione politica, come quella fondamentale fra "case vecchie" e "case nuove", che caratterizzerà, quasi istituzionalmente, la vita pubblica veneziana per tutta l'età moderna, ma che emerge da una frattura che si colloca subito dopo la conclusione della guerra di Chioggia: ossia dalla costruzione di uno schieramento (quello appunto che poi sarà detto delle "case nuove") che riesce a occupare – dal 1382 – e poi a monopolizzare la carica di Doge escludendo sistematicamente (fino in pieno Seicento) le

Non segue il filo di uno sviluppo ordinato il processo di definizione delle regole di accesso al Maggior Consiglio, che tendono a divenire le medesime regole che disciplinano la distinzione aristocratica. Esse vengono riaggornate di continuo lungo tutto il XIV secolo e i primi decenni del successivo, e tali interventi segnalano le tensioni cui era sottoposto lo spazio politico istituzionalizzato. È importante osservare come nel corso del Trecento tali regole mutino profondamente di significato: esse tendono a condizionare la disponibilità dello statuto patrizio agendo dapprima, all'inizio del secolo, direttamente sugli individui (il cui reclutamento viene caso per caso discusso nel massimo organo)⁴³ e poi, sulle parentele, mirando cioè a connotare la condizione aristocratica dei lignaggi. La transizione ha il suo momento cruciale nel 1323, quando viene sancito che il candidato all'elezione nel Maggior Consiglio dovesse dimostrare che il padre o il nonno ne avevano fatto parte: da qui l'esclusione, nel 1376, dei figli illegittimi, o il famoso decreto del 1381 che promuove al rango patrizio di trenta lignaggi nuovi: dove appunto, in quest'ultimo caso, i destinatari del privilegio appaiono i corpi parentali, non soggetti individuati. Successivamente il criterio non subisce più alterazioni, diventa fattore costitutivo dello stile politico veneziano: nel 1403 viene elaborata una proposta, poi non ratificata dal Maggior Consiglio, di accordare lo status patrizio a una famiglia nuova nel caso di estinzione di una vecchia⁴⁴; e infine nel 1422 viene fissata una norma che colpisce quanti, benché legittimi, siano nati da madre non nobile⁴⁵.

Quest'ultimo provvedimento ci dice che lo stato veneziano sceglie di contenere l'allargamento della società aristocratica implicito in pratiche esogamiche la cui incidenza, sebbene ancora non misurabile, doveva essere tutt'altro che leggera, come attestano, oltre alla misura restrittiva del '22, insieme con alcuni sondaggi (che mostrano casi di ipergamia tanto maschile quanto femminile)⁴⁶ altre leggi di poco precedenti (relative solo al caso dell'ipergamia femminile). Come si vede, formalizzando le regole di accesso all'arena politica lo stato interveniva sulla fisionomia delle identità parentali: ma contestualmente le *case* patrizie si legittimavano come soggetti politici corporati. Non a caso il progressivo restringimento dei requisiti per l'assunzione della dignità patrizia è stata interpretata non tanto come proiezione di una egemonia in fase di consolidamento, quanto come effetto di strategie di difesa di uno spazio politico-amministrativo che garantiva, appunto, ai lignaggi non solo egemonia ma anche vitali risorse finanziarie. Analogamente a quanto avveniva in altre realtà, come quella fiorentina, la trasformazione istituzionale trecentesca conferiva dunque ai lignaggi una precisa funzione di inquadramento dello spazio politico: una funzione di mediazione fra individui e istituzioni⁴⁷.

In definitiva, avere formalizzato giuridicamente il monopolio dell'attività politica e la sua ereditarietà non preserva il nucleo più antico di famiglie 'nobili' (ovvero quelle che tra il 1294 e il 1297 avessero registrato presenze nel Maggior Consiglio) né dai conflitti né dalla minaccia dell'usura economica e demografica; non impedisce che i concreti caratteri di quel monopolio venissero riaggornati; non equivale mai alla chiusura ermetica, almeno nel Tre e Quattrocento, dei ruoli del patriziato. In altre parole, è forse banale ma non del tutto inopportuno insistere sul fatto

“case vecchie”: cfr. R. Finlay, *La vita politica nella Venezia del Rinascimento*, Jaca Book, Milano 1982 (ed. orig. Rutgers 1980), pp.127-132 e S. Chojnacki, *Marriage legislation and patrician society in fifteenth century Venice*, in *Law, custom and the social fabric in medieval Europe. Essays in honor of B. Lyon*, a cura di B. Bachrach - D. Nicholas, Western Michigan University, Kalamazoo, Mich., 1990, pp.172-174.

⁴³ Le disposizioni originarie del 1297 prevedevano due categorie di eleggibili nel Maggior Consiglio: accanto a coloro che ne avessero fatto parte dal 1294 al 1297, altri scelti “de aliis qui non fuissent de maiori consilio”, v. G. Maranini, *La Costituzione* cit., II, p.35 sg.

⁴⁴ S. Chojnacki, *In search* cit. p.53.

⁴⁵ I vari interventi restrittivi in G. Maranini, *La Costituzione* cit., I, p. 357, II, pp.45 sg.; sulla promozione del 1381 v. *ibid.*, II, pp.49-51; sul provvedimento del 1422 v. S. Chojnacki, *Marriage legislation* cit., pp.167 sg.

⁴⁶ D. Romano, *Patrizi e popolani*, cit., pp.76-82. Un campione di 1749 matrimoni relativo all'intero XV secolo suggerisce un'incidenza di esogamia mediamente poco superiore al 10%: S. Chojnacki, *Marriage legislation* cit. p.174. Una comparazione fra questi dati e quelli ricostruiti da A. Molho per Firenze, da effettuare con prudenza per la diversa omogeneità di questi ultimi, conferma comunque che a Firenze le maglie dei circuiti matrimoniali erano assai più larghe, v. A. Molho, *Marriage alliances* cit., pp.328-331.

⁴⁷ Per il consolidamento di questo assetto a cavallo fra Quattro e Cinquecento cfr. R. Finlay, *La vita politica* cit., pp.69-146 (e sulle famiglie in particolare pp.113-132).

che a Venezia come in molte altre realtà si respira, negli stessi decenni a cavallo fra Tre e Quattrocento, lo stesso clima politico, segnato, genericamente, dalla tendenza a delimitare più chiaramente, e in senso oligarchico, l'accesso alla sfera politica.

La ricerca suggerisce dunque di attenuare, almeno per un aspetto, l'enfasi sull'originalità del caso veneziano e di abbandonare, in sostanza, la rappresentazione del patriziato come compagine sociale definita nei suoi tratti costitutivi – istituzionali e prosopografici – già alla fine del Duecento. E tuttavia non è stato privo di conseguenze feconde che questi stessi lavori, sollecitati, sulla scia di Frederic Lane e di Felix Gilbert, dalla fascinazione per il mito della Venezia rinascimentale, muovessero da un nucleo di domande dettate comunque dall'esigenza di spiegare la forte – e inizialmente non discussa – peculiarità dello statuto del ceto dirigente veneziano. Questo ha aiutato infatti a mettere a fuoco, come accennavamo, la costruzione dello spazio non agnazio delle parentele, e dunque di complicare non poco l'immagine dei lignaggi patrizi.

A Venezia, come a Firenze, e come in tutte le società urbane dell'Italia centro-settentrionale, non è in discussione l'identificazione agnazia dei raggruppamenti familiari. Le pratiche parentali aristocratiche rivelano però l'esistenza di una diversa configurazione dell'equilibrio patrilineare e di una più forte caratterizzazione del ruolo femminile. La comparazione con Firenze misura la superiore capacità patrimoniale delle donne del patriziato veneziano in base a due parametri: un'autonomia testamentaria avvalorata come non fittizia dal forte contributo offerto alla formazione delle doti a favore di figlie e nipoti⁴⁸; la regolare assunzione di specifiche iniziative di patronato⁴⁹. E la precisazione di un ruolo non periferico attribuito alle donne nell'economia del lignaggio evolve fino a consentire, nel 1422, come abbiamo visto, la equiparazione formale del significato dell'ascendenza materna e di quella paterna nell'accertamento della "nobiltà" di un individuo: esito francamente inconcepibile a Firenze.

L'acquisizione del passaporto politico da parte di un cittadino veneziano è condizionata dunque da fattori che non dipendono esclusivamente dal prestigio e dalla forza della propria stirpe: le modalità di iniziazione politica dei giovani aristocratici – lo ha mostrato recentemente Stanley Chojnacki con dati relativi ai primi decenni del Quattrocento⁵⁰ – confermano questo dato sorprendente. Sappiamo che, almeno dagli anni '20 del Trecento, si svolgeva annualmente a Venezia una cerimonia, nella quale, attraverso un sorteggio, un certo numero di giovani aristocratici poteva entrare nel Gran Consiglio prima dell'età canonica di venticinque anni. In tal modo la cerimonia della *Balla d'oro*, come veniva chiamata, rientrava in pieno nelle strategie di rafforzamento politico dei lignaggi. Ora tra le figure che presentano pubblicamente la candidatura di un giovane (chi lo iscrive nelle liste e chi garantisce – col rischio di una multa pesante – della legittimità del suo diritto a sedere in consiglio, cioè della sua appartenenza a famiglia nobile) non è solo il padre o stretti consanguinei nella linea paterna ma anche parenti del giovane in linea materna. Di più: una disaggregazione intelligente dei dati ci fa vedere che quando non è il padre – titolare naturale della funzione – a sponsorizzare il figlio (e ciò accade nel 46% dei casi) l'operazione è compiuta dalla madre o da parenti nella sua linea, piuttosto che da parenti in linea paterna, nel 39% dei casi. Chojnacki dimostra infatti che, in alcuni casi, la presenza, ad esempio, dello zio materno non riempie un vuoto di presenze maschili nella parentela agnazia, ma è frutto di una scelta deliberata.

È banale dedurre che, se era naturale affidare un atto di iniziazione politica, equivalente in concreto ad un allargamento dello spazio di manovra del lignaggio, a soggetti esterni al lignaggio stesso, questi ultimi dovevano ricavarne un vantaggio sostanziale, tale da indurli a investire, anche

⁴⁸ S. Chojnacki, *Dowries and kinsmen in early Renaissance Venice*, in "The Journal of Interdisciplinary History", 1975, pp.572-600; la proposta di Chojnacki è stata recentemente avvalorata, sulla base di nuovi dati, da D.E.Queller-T.F.Madden, *Fathers of the bride, fathers, daughters, and dowries in late medieval and early Renaissance Venice*, in "Renaissance Quarterly", 1993, pp.685-711. V. Anche, più in generale, S. Chojnacki, *Patrician women in early Renaissance Venice*, in "Studies in the Renaissance", 1974, pp.176-203.

⁴⁹ V. D.Romano, *Patrizi e popolani* cit., pp.195-204.

⁵⁰ S.Chojnacki, *Kinship ties and young patricians in fifteenth-century Venice*, in "Renaissance Quarterly", 1985, pp.240-270. Sul metodo di Chojnacki v. però le obiezioni di D.E.Queller-T.F.Madden, *Fathers* cit., p.701 e n.45. Sui rituali di promozione politica v. anche S.Chojnacki, *Political adulthood in Fifteenth-century Venice*, in "American Historical Review", 1986, pp.791-810.

finanziariamente, in un'operazione che non promuoveva, a rigore, un loro rappresentante. E difatti è possibile osservare come i collegamenti parentali cementassero solidarietà politicamente molto rilevanti, al punto di fare dei parenti del ramo materno di un individuo o addirittura acquisiti per via matrimoniale bersaglio potenziale di offensive politiche condotte contro quest'ultimo, al pari dei parenti di lignaggio⁵¹.

Naturalmente tali networks devono essere ancora scomposti e analizzati: ma già questi elementi consentono di confermare, per un verso che il terreno della politica è in misura non trascurabile disegnato a Venezia dalle strategie dei lignaggi, per un altro che nella concreta articolazione di tali strategie le alleanze non si consumano nell'unico ambito, per quanto decisivo, della transazione dotale ma si sviluppano nella costruzione di solidarietà complesse che includono strutturalmente parentela extra-agnatizia.

Venezia e Firenze, dunque, sembrerebbero orientare diversamente gli storici e i loro percorsi di ricerca sul tema delle dinamiche aristocratiche. Eppure uno sguardo che provi ad accostare le due realtà e a leggere congiuntamente le rispettive storiografie è indotto ad attribuire *queste* divergenze anche a una diversa configurazione delle fonti – non è secondario, ad esempio, che la letteratura su Venezia non goda del privilegio di potere disporre di fonti memorialistiche – nonché alla tendenziale rigidità di oggetti storiografici più strutturati e rifiniti di altri. Ciononostante, indirizzi di ricerca originati da punti di vista sensibilmente discordi trovano punti non banali di convergenza: da un lato l'ampliamento del campo di osservazione delle strategie parentali attraverso l'inclusione della rete dei rapporti non agnatizi; dall'altro il riconoscimento del rapporto con lo stato come funzione sempre più determinante nelle procedure di riproduzione e di identificazione dei ceti dirigenti, e dunque, più in particolare, nei meccanismi di definizione di una condizione aristocratica. La forza economica e la coesione ideologica dei lignaggi, a volte la loro stessa sopravvivenza⁵², appaiono, in queste ricerche, sempre più frequentemente condizionate, insomma, dalla possibilità di occupare lo spazio del governo e dell'amministrazione⁵³: se è vero, tra l'altro, come asserisce alla fine del Quattrocento il cronista patrizio Girolamo Priuli, che l'aristocrazia della città di S. Marco è costituita, per tre quarti, da "poveri", cioè da individui che dipendono da incarichi governativi⁵⁴.

IV. "PERIFERIE"

Le ricostruzioni relative alla realtà fiorentina e veneziana, almeno a quelle più recenti, fanno dunque intravedere significativi slittamenti nell'impostazione del dibattito storiografico che consentono adesso di mettere concretamente a fuoco alcune articolazioni della funzione politico-istituzionale delle dinamiche familiari; ed è significativo che ciò rappresenti una delle modalità di aggiornamento del vecchio dibattito sull'aristocratizzazione degli stati post-comunali fra ultimo medioevo e prima età moderna.

Se c'è un limite, ed una causa insidiosa di possibili distorsioni, nella maturazione di questa storiografia, esso non è però né attribuibile ai suoi cultori né recente: perché è un limite insito nella persistente concentrazione delle ricerche su queste realtà, da sempre ambiti privilegiati della tradizione storiografica. Basta a volte allargare leggermente lo sguardo per raccogliere preziosi elementi di comparazione utili a ridiscutere paradigmi interpretativi tendenti talora ad autoriprodursi mediante la dilatazione indefinita dell'oggetto di ricerca. D'altra parte è vero pure

⁵¹ È questo, ad esempio, sebbene tardo (primi del Cinquecento), il caso dei parenti del doge Loredan su cui v. R.Finlay, *La vita politica* cit., pp.91 sg.

⁵² Istruttivo, in questo senso, il caso dei Buondelmonti, colpiti non solo dalla crisi economica ma anche dalla lontananza dalla politica, v. R.Bizzocchi, *La dissoluzione di un clan familiare: i Buondelmonti di Firenze nei secoli XV e XVI*, in "Archivio Storico Italiano", 1982, pp.3-45.

⁵³ Sulla dipendenza strutturale dei lignaggi del patriziato veneziano dalle risorse reperibili dall'occupazione delle cariche di governo hanno insistito (con riferimento al Trecento) D.Romano, *Patrizi e popolani* cit., pp.186-195; S.Chojnacki, *Political adulthood* cit. e Id. *Marriage legislation* cit., p.169 (per il Quattrocento); R.Finlay, *La vita politica* cit., pp 106-113 (con riguardo agli anni a cavallo fra Quattro e Cinquecento); e in modo ancora più perentorio D.E.Queller, *The venetian patriciate. Reality versus myth*, University of Illinois Press, Urbana-Chicago 1986, in particolare pp.29-50.

⁵⁴ v.R.Finlay, *La vita politica* cit., p.106

che è difficile sperimentare, in rapporto ad altre realtà italiane, procedure interpretative che possano con sufficiente sicurezza formulare giudizi dotati dello stesso.... La comparazione si pone cioè con molta fatica perché troppo forte è, quasi sempre, il dislivello nelle acquisizioni empiriche e nel grado di consolidamento della prospettiva della complessità sociale.

È possibile però, guardando alla “periferia” dell’area comunale e anche fuori di essa, delimitare, sia pure con prudenza, un terreno molto interessante di nessi e coerenze potenziali. Se usciamo da un ambito di esperienze politico-istituzionali segnato dalla presenza di poteri territoriali a base cittadina e nel quale il condizionamento esercitato da forze a marcata identità signorile sembra essere stato relativamente debole – un ambito rappresentato in maniera paradigmatica appunto da Firenze e Venezia –, allora interessanti elementi di comparazione possono scaturire da altre situazioni, alcune delle quali segnate invece proprio dall’esuberanza del ruolo giocato dai lignaggi signorili nel determinare gerarchie sociali e regole della competizione politica. Esaminiamone brevemente quelle meglio delineate.

Recenti ricerche su aree regionali caratterizzate da fragili sviluppi comunali, come, ad esempio, Roma e il Lazio fra il XIII e la prima metà del XIV secolo⁵⁵, mostrano come la composizione della società aristocratica e i margini della sua dinamica politica risultino intimamente connessi alla formazione di autorevoli poteri pubblici, nella fattispecie alla nascita dello stato pontificio.

Sappiamo ancora poco sui comportamenti parentali; sono state indicate però con molta chiarezza le tappe di un processo di emergenza dei lignaggi in base al quale la visibilità istituzionale dell’alta aristocrazia dei baroni fuori da un ambito di preminenza locale, e, in alcuni casi importanti, persino la nascita stessa del lignaggio oppure il rafforzamento del suo radicamento signorile, appaiono in qualche modo legate alla gestione della politica comunale e poi, fattore assai più condizionante, ai rapporti con la curia pontificia in via di formazione⁵⁶. È di grande interesse osservare cioè come l’affermazione, tra gli ultimi decenni del XII secolo la prima metà del XIII, di una sovranità territoriale capace di concentrare in misura crescente funzioni e competenze amministrative, si sviluppi contestualmente alla precisazione dei margini di identità, se non alla costituzione, di un’aristocrazia.

Accade infatti che i processi di immedesimazione con la formazione dello scenario istituzionale e amministrativo dello stato pontificio appaiano coerenti alla riconversione di antichi lignaggi, alla rapida formazione di nuovi e a una comune, più stabile identificazione. E conviene rammentare che in contesti molto diversi in cui è fortissima, e anche dotata di ben altra continuità, l’identificazione signorile della preminenza il mutamento, anche qui, dell’identità nobiliare si annuncia chiaramente con l’affermarsi della centralità politica dello stato sabauda, e con l’assunzione dell’impegno amministrativo tra i codici riconosciuti della preminenza⁵⁷.

Ma torniamo ai baroni laziali. Il forte ancoraggio signorile dei maggiori lignaggi baronali romani suggerisce alle parentele un prevedibile orientamento dinastico, moderatamente corretto dalla persistente tendenza a non privilegiare una sola linea di discendenza maschile⁵⁸. Ma al di sotto di questa strapotente ma sottilissima fascia di nuclei aristocratici eminenti quali sono i comportamenti parentali dei livelli meno elevati di ceto dirigente romano, che immaginiamo ancora più dipendenti dal rapporto con la sfera politica del comune e dalla gestione dello spazio amministrativo pontificio? E come evolvono tali comportamenti durante e dopo la fase avignonese,

⁵⁵ S.Carocci, *Baroni di Roma, dominazioni signorili e lignaggi aristocratici nel Duecento e nel primo Trecento*, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Roma 1993.

⁵⁶ *Ibid.*, pp.17-66. La concomitanza cronologica dell’affermazione degli stessi lignaggi come ceto dirigente senatorio nel comune romano e come potenti titolari di giurisdizioni dentro e fuori i confini del Lazio è messa in luce in particolare dallo stesso Carocci in *Id. Una nobiltà bipartita. Rappresentazioni sociali e lignaggi preminenti a Roma nel Duecento e nella prima metà del Trecento*, in “Buletto dell’Istituto Storico Italiano per il Medio Evo”, n.95, 1989, pp.18-39, in particolare p.35: così diviene possibile affermare esplicitamente, in conclusione a *Baroni di Roma* cit. p.293, che “la crescita del potere signorile non solo poté realizzarsi senza una grande crisi dell’ordinamento pubblico ma anzi fu contestuale alla “fondazione” dello Stato.

⁵⁷ Pensiamo alla regione svizzera del Vaud recentemente studiata da Guido Castelnuovo, *Ufficiali e gentiluomini. La società politica sabauda nel tardo medioevo*, Angerli, Milano 1994, pp.349-357; cfr. anche *Id., Nobili e nobiltà nel Vaud medievale. ordinamenti politici, assetti documentari, tipologie lessicali*, in “Annali dell’Istituto Storico Italo-germanico in Trento”, 1992, pp.11-56.

⁵⁸ S.Carocci, *Baroni di Roma* cit., pp.155-183

coincidente con una forte accelerazione dello sviluppo amministrativo e con il progressivo accrescimento della funzione dei benefici ecclesiastici nelle strategie delle aristocrazie di molte aree italiane⁵⁹?

Pongo tali interrogativi perché il caso laziale rappresenta con buona precisione una vicenda nella quale le risorse a disposizione dei gruppi socialmente eminenti per affermarsi come forza politica appaiono scaturire più dalla formazione dello stato che dal radicamento locale, sovente effetto, quest'ultimo, di un'affermazione maturata appunto nell'ambito della curia.

La storia dei baroni romani risulta allora, come vedremo fra poco, quella che meglio si presta a una comparazione con un'altra realtà, quella siciliana fra XIV e XV secolo, priva ovviamente di qualsivoglia esperienza di tipo comunale, e caratterizzata anche – diversamente dalla regione romana – da una radicale fragilità dell'insediamento signorile dell'aristocrazia⁶⁰. Le grandi coerenze territoriali, e soprattutto la loro continuità, nel potere degli Orsini o dei Colonna non trovano in Sicilia alcun riscontro. Il punto di connessione è altrove: nella immedesimazione dell'alta aristocrazia baronale nello spazio politico di un superiore referente istituzionale.

Tuttavia, lo scenario siciliano, un regno nel quale mentre la centralità costituzionale della corona costituisce un fattore di indiscussa continuità, la capacità da parte di quest'ultima di esercitare un controllo efficace delle dinamiche aristocratiche varia notevolmente tra metà del Duecento e fine Quattrocento, manifestandosi comunque con forza in tutto il XV secolo; tale scenario, dicevamo, introduce, nel nostro discorso, significativi elementi di novità. Perché mostra contestualmente alla permeabilità di un fronte aristocratico "alto", detentore di giurisdizioni ma profondamente condizionato dalla necessità di trovare relazioni con la corona⁶¹ e con gli apparati di governo come indispensabili fondamenti di legittimazione e di forza politica, una singolare disarticolazione della geografia dei gruppi eminenti, tanto nella sfera politica delle città quanto nella sfera complessa dell'azione amministrativa centrale. Dove per disarticolazione si intende, tra l'altro, la fragilità dell'identità familiare – rivelata, ad esempio, dalla assai debole inclinazione alla celebrazione della memoria – o una limitata capacità di sperimentare strumenti di legittimazione della preminenza, come quelli derivanti in molte città centro-settentrionali, dal monopolio dei riti cavallereschi⁶².

Questa morfologia, per quel che si sa più aperta e fluida che altrove, segnata anche da ritmi elevati di avvicendamento nel possesso feudale – quale plausibile, anche se non esclusivo, indice di preminenza – inquadra famiglie la cui fisionomia obbedisce a regole differenziate. Diversamente da quanto si verifica all'interno del mondo comunale, il modello agnatzio sembra trovare in Sicilia un unico canale di formalizzazione, vale a dire quello rappresentato dal diritto feudale, giacché nella società cittadina si coagulano con marcata coerenza regole diverse di funzionamento delle parentele. La logica unitaria di tali regole ruota infatti attorno alla valorizzazione, sancita all'inizio del Trecento dalla codificazione dei diritti consuetudinari cittadini, dello sviluppo non patrilineare ma bilaterale della discendenza⁶³, prevedendo così una assai debole disciplina agnatzia specie nell'ambito della riproduzione ereditaria. Che nesso c'è fra i due fenomeni? Fra la tendenza della mappa dei ceti eminenti a mutare di frequente composizione e la diffusione omogenea di un codice parentale a basso tasso di agnatismo?

La risposta è contenuta, forse, in un riorientamento del punto di osservazione che agganci la dinamica sociale dei ceti dirigenti alla crescita dello stato aragonese che accompagna, dopo la crisi

⁵⁹ V. B.Guillemain, *La Cour pontificale d'Avignon 1309-1376. Etude d'une société*, Editions De Boccard, Paris 1962 e, più recentemente, P.Partner, *The Pope's men. The papal civil service in the Renaissance*, Clarendon Press, Oxford 1990.

⁶⁰ Rinvio a E.I.Mineo, *Aristocrazia e parentela in Sicilia nel basso medioevo*, Tesi di dottorato in scienze storiche, I ciclo (1989-1991), Università degli studi di S.Marino, 1992, cap.2, di prossima pubblicazione come volume.

⁶¹ Cfr., oltre *Ibid*, P.Corrao *Governare un regno. Potere, società e istituzioni in Sicilia fra Trecento e Quattrocento*, Liguori, Napoli 1991, pp.35-66; Sulla debolezza ideologica degli strapotenti lignaggi comitali nel pieno Trecento siciliano – proprio nella fase di massimo appannamento dell'autonomia della corona – v. le assai suggestive pagine di A.Varvaro, *Le chiavi del castello delle Gerbe. Fedeltà e tradimento nella Sicilia trecentesca*, Sellerio, Palermo 1984.

⁶² S.Gasparri, *I milites cittadini. Studi sulla cavalleria in Italia*, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Roma 1992.

⁶³ E.I.Mineo, *Formazione delle élites urbane nella Sicilia del tardo Medioevo*, in "Quaderni storici", n.88, 1995, pp.9-43.

politica della corona della seconda metà del Trecento, tutto il XV secolo⁶⁴: questo può servire a mettere a fuoco in che modo molte di queste famiglie mutino disciplina parentale, spesso assumendone una capace di fissare per la prima volta tracce documentarie. Una tale prospettiva consente infatti di legare la parabola dello stato quattrocentesco all'affermazione di nuclei di amministratori e di uomini di governo, di provenienza sociale non omogenea, ma derivanti comunque da quel *milieu* urbano trecentesco al quale ci siamo prima riferiti: nuclei del tutto privi di radicamento e di memoria, ma le cui parentele vengono gradualmente assumendo una fisionomia più riconoscibile, con una intelaiatura via via più robusta orientata alla riproduzione unitaria di ingenti patrimoni. Ma la strutturazione degli assetti patrimoniali si coniuga, ora, all'acquisizione di una condizione di preminenza da proteggere attraverso garanzie politiche non effimere, quali, ad esempio, l'avvio della delineazione di una gerarchia cetuale, attraverso la formalizzazione dei requisiti di accesso al braccio militare del Parlamento e, in alcuni casi, il restringimento dei canali di partecipazione al governo locale; oppure la disponibilità, non vantaggiosa dal punto di vista fiscale, a vedere fissato un censimento del possesso feudale. Ci troviamo, con tali provvedimenti, alla metà del Quattrocento. In ogni caso, senza assumere mai i connotati, a volte ideologicamente molto marcati, che la protezione del privilegio cominciava a esibire presso altre nobiltà – e soprattutto, giova ricordare, fuori d'Italia –, la dinamica siciliana è divenuta, almeno in parte, più facilmente accostabile alle situazioni sulle quali ci siamo soffermati in precedenza.

Il rapporto con lo stato aveva istituito un filtro che, regolando la mobilità e l'articolazione della lotta politica, aveva anche meglio definito le modalità attraverso cui dare consistenza a strutture di lignaggio.

V. CONCLUSIONI

Proviamo a riassumere. Ancora pochi anni fa uno degli studiosi più sensibili al problema dell'interazione fra dinamiche parentali e sviluppo istituzionale in un contesto di stato regionale in formazione ha potuto affermare esplicitamente che “nella maggior parte delle città italiane, lo stato e la famiglia erano antagonisti; il potere dello stato serviva a tenere a bada il potere delle famiglie”; e, implicitamente, che la situazione da lui descritta – Venezia –, nella quale, all'opposto, “la parentela divenne la condizione per la partecipazione politica e gli interessi della famiglia e dello stato si legarono in modo inestricabile”, si configura nei termini di una singolare eccezione⁶⁵. Definizioni siffatte, funzionali forse a fissare meglio confini e leggibilità dell'oggetto portato alla luce (cioè il caso veneziano e la sua “originalità”), comportano la paradossale rilegittimazione *a posteriori* dello schema di lettura che la stessa ricerca ha empiricamente delegittimato; in termini assai elementari, è lo schema che guarda allo stato territoriale tardo-medievale come vettore di modernizzazione, esterno o contrapposto allo spazio dei poteri “privati” – come i lignaggi o le fazioni – disseminati dentro le comunità. È facile percepire, in esempi come questo, la resistenza di una modalità interpretativa ancora avvertita come irrinunciabile quadro di riferimento.

Le proposte storiografiche che abbiamo provato ad allineare, relative a realtà anche molto distanti e che non esauriscono naturalmente la mappa di una possibile comparazione, sembrano contenere invece gli elementi di un diverso congegno esplicativo, che, molto approssimativamente, può essere sintetizzato così: il rafforzamento politico degli stati regionali e l'allargamento delle funzioni da essi regolate sono processi contestuali non all'erosione ma alla graduale riscrittura e, in molti casi, all'irrobustimento delle logiche di lignaggio. La formazione dello stato tardomedievale convive con la capacità delle famiglie di proporsi fra i soggetti protagonisti del gioco politico-istituzionale e anzi, alle volte in maniera esplicita, ne è condizione. Né potrebbe essere altrimenti: se è vero che i meccanismi di definizione della parentela vengono sempre più spesso regolati dallo stato, è altrettanto vero che sulla messa a punto di tali meccanismi si gioca la fondazione dello statuto aristocratico dei gruppi che dalla formazione degli stati traggono forza politica e identità cetuale.

⁶⁴ Cfr. P. Corrao, *Governare un regno* cit., pp.261-422, per la prima fase di questo processo (dalla restaurazione monarchica del 1392 agli anni Venti del Quattrocento).

⁶⁵ D. Romano, *Patrizi e popolani* cit., p.229.